

Fu Longo a decidere di andare a Praga
L'invasione, che colse tutti di sorpresa,
segnò per noi la fine del vecchio internazionalismo



Perché il Pci capì la Cecoslovacchia

«Sappiate, compagni, che se compiamo questo passo non potremo mai più tornare indietro qualunque cosa accada» Luigi Longo fissa con queste parole in una riunione di Direzione del marzo 1968 il punto di non ritorno del Pci nella concezione dei rapporti col «campo socialista» e con il movimento comunista internazionale. È alla prova dei fatti, anzi di un fatto preciso e discriminante - l'atteggiamento verso il nuovo corso del partito cecoslovacco - l'eredità politica e ideale dell'ultimo Togliatti quello del Memoriale di Yalta. Il nuovo corso praghese ha solo un paio di mesi, ha mosso appena i primi passi, nessuno sa dove potrà condurre ma la formula dubčekiana del «socialismo dal volto umano» affascina i comunisti italiani e suona conferma delle loro intuizioni e l'altra faccia dell'indimenticabile '68. Il realismo politico di Longo, la sua perfetta conoscenza delle logiche profonde dei regimi dell'Est lo convincono che a Praga non si sta verificando un ritardo, uno di quegli aggiustamenti «alla Gomulka» che avevano segnato la stagione della destalinizzazione kruscioviana ma appunto una rilettura del socialismo, la fine del modello che si tira dietro una riconcezione dell'internazionalismo comunista. È sì tratta di un paese che è nel cuore d'Europa, che può tornare a parlare alla sinistra europea. Ma c'è un risvolto inquietante: Mosca ha abbandonato Novotni ma tace, non solidarizza, si fa intedere preoccupata. Si stanno indubbiamente accumulando i fattori di una crisi nel blocco dell'Est. Per questo Longo dice se richiamo a Praga la nostra solidarietà, in coerenza con le nostre visioni, dovremo darci da fare con tutto il nostro peso perché a Mosca maturi un atteggiamento positivo. E dovremo farlo in nome dell'internazionalismo sapendo però che potrà capitare di scegliere di stare con Praga contro Mosca. Longo parte in quella primavera carica di presagi per Praga per dire a Dubček (e a Breznev) che il Pci e con il nuovo corso e che si appella alle conclusioni della conferenza europea di Karlovy Vary che impegna non tutti i partiti comunisti del continente al rispetto dell'autodeterminazione.

Il viaggio del segretario del Pci a Praga è il ritorno di quello di Tito, assume anche un notevole significato di politica interna. È in corso la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento. Se ancora non è del tutto percepibile la profondità del sommovimento sociale culturale generazionale che sta investendo l'Occidente, è però evidente che sta per decidersi la sorte della media e insidiosa fase politica del centro sinistra. Due gli interrogativi di fondo: avrà successo l'unificazione socialista e con essa il tentativo di emarginare e in sostanza liquidare la questione comunista? Avrà successo la nuova variante riformista del capitalismo italiano e con essa il tentativo di emarginare e in sostanza liquidare la questione del blocco sociale alternativo? Longo dirà qualche mese dopo che la posizione del Pci sulla questione cecoslovacca muoveva da profonde ragioni di principio e da un'analisi fattuale e non costituiva cedimento a esigenze di lotta politica in Italia. Ma non c'è dubbio che la giusta posizione sul caso cecoslovacco rafforzò la credibilità del Pci come forza autonoma socialista e democratica e ciò non fu certo ininfluenza sull'esito delle elezioni che videro un grande successo comunista. L'affermazione del Pci, up il tracollo dei partiti socialisti italiani. E a sua volta questa crescita forza di (Pci) conseguita su quella linea fu subito spesa anche nei rapporti del Pcus a cui si chiedeva saggezza, moderazio-

«Sappiate, compagni, che dopo non potremo più tornare indietro», disse Luigi Longo a una riunione della Direzione del Pci in marzo, annunciando il suo viaggio a Praga. Il «socialismo dal volto umano» di Dubček gli apparve come una risposta valida alla svolta conservatrice di Breznev. E fu una scelta giusta, che aiutò anche la nostra affermazione elettorale. Era, per noi, l'altra faccia del '68. Una testimonianza del nostro corrispondente di allora sul

ENZO ROGGI

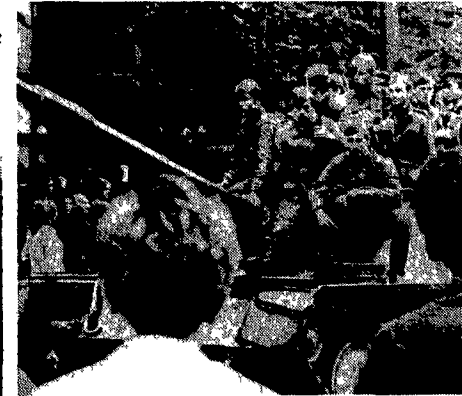


ne e fedeltà al medolo dell'autonomia e del confronto politico.

Ma ormai gli avvenimenti muovono nella direzione opposta a quella auspicata dal Pci. Le aspre polemiche e minacciosi ammonimenti di tutta la stampa dell'Est verso il nuovo gruppo dirigente di Praga, poi l'incredibile atto collettivo dei cinque partiti comunisti orientali con la lettera ultimatum al partito cecoslovacco il drammatico incontro a due tra i capi del Pcus e del Pcc sulla linea di confine a Cierna nad Tisou infine la conferenza a sei di Bratislava sono i passaggi di segno alterno di un processo in cui il Pci cerca di influire come può e con tale slancio da cadere - siamo ormai in agosto - nell'involontario abbaglio di considerare possibile se non acquisita una dignitosa soluzione politica che faccia salvo l'essenziale della primavera di Praga. Dopo la conferenza di Bratislava l'Unità crede di poter titolare «Il socialismo ora è più forte» e lo stesso Longo confesserà dinanzi al Cc una settimana dopo l'invasione della Cecoslovacchia che gli avvenimenti hanno colto di sorpresa il gruppo dirigente del partito.

Indagare le ragioni della sorpresa per la repentina svolta della crisi ha un indubbio interesse. In proposito sono in grado di offrire qualche spunto te. All'inizio di

modo con cui il segretario del Pci reagì all'improvviso annuncio dell'invasione. Alla nostra Direzione del 23 agosto la sua condanna fu recisa. Fu un passo decisivo della nostra politica. Ad esso si deve se siamo potuti andare ancora avanti. Per noi il socialismo non è più un sistema compiuto, ma un processo di riforma e di rivoluzione in tutte le sfere dell'esistenza sociale, dei valori, degli assetti politici.



Qui sopra, un carro armato sovietico passa per le vie di Praga, tra i ostilità della popolazione. Accanto, giovani cecoslovacchi su un camion sventolano le bandiere nazionali. In alto a sinistra, l'incontro a Praga, nel maggio del '68, tra Luigi Longo, segretario generale del Pci, e Alexander Dubček (il secondo da destra). All'incontro partecipano anche Giuseppe Boffa e Josef Lenart (rispettivamente il primo e il secondo da sinistra). Nella foto in alto a destra, il colloquio fra un militare sovietico e un poliziotto cecoslovacco.

agosto, dopo una breve campagna di stampa di esaltazione dei risultati di Bratislava ci furono a Mosca alcuni giorni di silenzio sui fatti di Cecoslovacchia. Sembra agli osservatori un segno di rasserenamento. Alcuni dirigenti del Pcus (e tra essi il premier Kossighin) risultavano in vacanza. La colonia dei giornalisti esteri cominciò a smobilitare per le ferie. Ma le cose non stavano come apparivano. In realtà il gruppo dirigente sovietico era riunito in permanenza e verificava i segni di quello che avrebbe dovuto essere il rapido processo di auto-normalizzazione dei dirigenti cecoslovacchi. Si attendevano fatti immediati che capovolgessero la situazione (come il ripristino della censura su mass media, lo scioglimento dei circoli di destra, l'avvio di un'epurazione di revisionisti in seno al Pcc e così via).

Fu proprio in una tale situazione sospesa e ambigua che Longo iniziò le sue vacanze in Urss. L'igi non avrebbe voluto lasciare l'Italia ma l'insistenza sovietica fu tale da convincerlo che la sua presenza in Urss potesse essere legata a ragioni politiche rilevanti, probabilmente proprio in rapporto con il caso cecoslovacco a proposito del quale i sovietici ben conoscevano le posizioni del Pci. Questa convinzione si rafforzò in Longo quando gli fu evidente che non si voleva che

lasciasse Mosca nonostante il programma concordato prevedesse il suo spostamento nella Siberia orientale per un periodo di tipo dopo il quale ci sarebbero stati gli incontri politici rituali. I giorni passavano nessuno lo contattava, nessuno più parlava del viaggio al Baikal. Longo manifestava una certa irritazione per una situazione che non riusciva a decifrare. Giorno dopo giorno poté notare l'evoluzione dei suoi pensieri. All'inizio pur in mezzo a tanti interrogativi e sullo sfondo di un evidente scetticismo la sua convinzione era che si cercasse effettivamente una soluzione politica e che proprio su questo vertice il dibattito tra i dirigenti del Pcus. Ma da quale parte stava pendendo la bilancia? Non si riusciva a capirlo. Finché riprese aspre e generalizzate la campagna contro i «piccoli reazionari» in Cecoslovacchia con una variante media. L'apparizione sui giornali di lettere di «veri internazionalisti» cecoslovacchi che lamentavano di essere oggetto di soprusi da parte delle forze di destra e dei revisionisti. Poteva essere il 18 o il 19 agosto. Andò ancora una volta da Longo gli riferì rapidamente il quadro della stampa sovietica e quel tanto di informazione che mi era giunta da Roma. Disse: «Non capisco perché lo farai no ma lo faranno. E sembre così, quando si passa dai fatti concreti alle emozioni vuol dire che si è deciso di rompere». Poi: «Ma allora perché mi tengo



no qui isolato?». E non vice mai alcun dirigente di primo piano solo Ponomarev all'aeroporto il 22 agosto quando assieme a tutti gli altri comunisti italiani che si trovavano in vacanza in Urss, dentro in Italia via Parigi il giorno prima poche ore dopo l'ingresso delle truppe del patto di Varsavia in territorio ceco aveva dato il proprio assenso telefonico alla presa di posizione dell'Ufficio politico del Pci. Arrivando a Roma espresse «il grave dissenso e la riprovazione» per l'invasione. Il 23 riuniti la Direzione che emise un documento che accoglieva quelle parole e chiedeva il pronto ritiro delle truppe dalla Cecoslovacchia. Il 25 pronunciò uno storico rapporto al Comitato centrale. È un documento da rileggere perché in esso troviamo sia il punto più alto del pensiero comunista italiano di quella fase, sia i padri del «salto» concettuale degli anni successivi.

Il significato primario di quel documento (contrariamente a quanto fu considerato sul momento) non risiedeva nella documentata contestazione della sciagurata decisione dell'intervento militare, contestazione basata sull'analisi dei fatti (con cui Longo non lasciò pietra su pietra delle giustificazioni sovietiche) e ancorata a irrinunciabili questioni di principio. Il significato primario risiedeva nel disegno di un «nuovo internazionalismo» che poi vuol dire nuova concezione del processo mondiale e delle forze rivoluzionarie e una più avanzata visione del rapporto tra socialismo e democrazia. Sullo specifico della questione cecoslovacca Longo accompagnò la più netta affermazione delle ragioni del nuovo corso e della solidarietà verso di esso con una notevole prudenza sugli sviluppi politici immediati. Era evidente la sua intenzione di influire per quanto possibile ancora sulla situazione (che per fortuna non stava precipitando in un conflitto sanguinoso di tipo ungherese). Così egli considera non solo ancora attuale l'esigenza di una soluzione politica ma la prospettiva come possibile e addirittura «in itinere» grazie al «compromesso di Mosca» col quale sarebbe stata trovata «la via di un negoziato teso a una soluzione politica» e consentito ai dirigenti cecoslovacchi di «riprendere nella piechezza delle loro funzioni i loro posti» per costruire un socialismo più avanzato e democratico. Un giudizio questo evidentemente errato.

Nel prospettare la nuova concezione dell'internazionalismo Longo si muove con arditezza entro la cornice nominale del «movimento operaio e comunista internazionale» facendo una affermazione che ha segnato un punto di rilievo storico nel pensiero del Pci: il nostro problema reale - dice - non è quello di essere o non essere parte di un movimento internazionale come quello operaio e comunista, il problema è quello «del modo e del senso della nostra presenza e azione in uno schieramento che non si limita certo nei confini del sistema degli Stati socialisti ma che abbraccia pur nelle sue differenziazioni nei suoi contrasti un complesso poderoso di

forze ant imperialistiche rivoluzionarie comuniste socialiste». E su questa base solleva l'esigenza di una «comune visione strategica della sinistra operaia e democratica in Italia e nell'Europa occidentale». Così la cornice nominale del «movimento» e di fatto forzata e ci si apre a un panorama delle forze e del loro pluralismo politico-ideale che non lascia residui dei concetti stonici di «campo» di «ruolo guida» e anche di concezioni limitative della sovranità e dell'autonomia. Ma resta l'intenzione proclamata di agire «nel movimento», per quel tanto di solidarietà praticabile e di affinità riconoscibile con l'intento di «affermare una politica e una concezione nuova dell'internazionalismo». Nei due decenni successivi queste premesse saranno portate alle loro conseguenze ultime, e nello spettro del nuovo internazionalismo perderà senso oggettivo il richiamo al «movimento».

Il nuovo corso cecoslovacco viene difeso e esaltato da Longo soprattutto come il primo organico progetto di democratizzazione del potere socialista. Egli per questo non fa solo riferimento alle evidenti necessità politiche di rinnovamento poste dalla crisi di senso e di egemonia del partito di Novotni ma traccia una sorta di identikit di una larga riconciliazione tra socialismo e democrazia al di là delle specificazioni nazionali. Dal punto di vista della ispirazione ideale, avremmo ancor oggi ben poco da aggiungere alle parole da lui pronunciate allora. E invece datata incongrua e di fatto superata dalla elaborazione successiva non solo dei comunisti italiani la visione sistemica del socialismo democratizzato la quale nel Longo del 1968 si riduce all'incontro tra i rapporti di produzione (socializzazione integrale di Stato) realizzati nei paesi dell'Est con la democrazia politica. Egli presenta quella forma specifica di socializzazione come «condizione necessaria ma non sufficiente per il completo dispiegamento della carica di giustizia e di libertà del socialismo» e dunque da integrare con «una profonda democratizzazione del potere». E una visione che del resto sarà in un primo momento riproposta anche da Berlinguer per cui la struttura va bene e c'è solo da adeguare la sovrastruttura. Il pensiero e soprattutto l'esperienza successiva dimostreranno che le cose sono assai più complesse e reciproche e che non meno grave della crisi delle forme politiche e la crisi dell'assetto produttivo e dei rapporti sociali. E che la chiave della democrazia e necessariamente destinata ad aprire non solo la porta del potere politico ma anche quella delle relazioni sociali e della gestione economica. E per questa ragione profonda allora solo intuiva che oggi il socialismo ci appare non più sotto la luce di un sistema compiuto ma come movimento di riforma e di rivoluzione in tutte le sfere dell'esistenza sociale dei valori degli assetti politici.

Dunque anche sotto il profilo teorico non siamo più nel 1968. Ma senza quel passaggio di cui fu attore Luigi Longo, non potremmo oggi immaginare le nuove frontiere della nostra cultura e del nostro ruolo.